

Recensioni e segnalazioni

Gabriele Paolini, *Offensive di pace. La Santa Sede e la prima guerra mondiale*, Firenze, Polistampa, 2008, pp. 450, € 24,00, Isbn 9788859604877.

Uno dei temi più suggestivi, sia per gli studiosi delle relazioni internazionali che per quelli di diritto internazionale, è l'argomento della personalità giuridica internazionale della Santa Sede. Esso si riflette nelle grandi tendenze della politica vaticana, che coinvolgono in ugual misura gli storici e i giuristi: ne abbiamo dato di recente un esempio in questa Rivista, esaminando il volume del Barberini sulla *Ostpolitik* della Santa Sede (Rspi, aprile-giugno 2009, n. 2, p. 317). Ora facciamo un passo indietro: siamo negli anni della prima guerra mondiale, che furono vissuti oltre Tevere con un grande fervore di attività, anche se in quel tempo la Santa Sede non aveva ancora al suo attivo il trattato e il concordato del 1929, e per far ammettere la sua personalità poteva fondarsi solo sul riconoscimento della scienza giuridica e sulla prassi diplomatica.

Tutto ciò è ben messo in luce, nella sua prefazione, dal Margiotta Broglio, il quale, citando il d'Avack, sottolinea come «[...] indiscutibile che anche dopo il 1870 la Santa Sede rimase nel diritto positivo un vero e proprio soggetto giuridico internazionale» (p. 5). L'aver dunque conservato il suo carattere sovrano permise al successore di Pietro di intervenire in vari modi: sia, sul piano politico, per proclamare l'imparzialità della Chiesa e portare avanti iniziative di pace; sia, sul piano umanitario, per tentare di mitigare le asprezze del conflitto bellico, adoperandosi in favore dei prigionieri di guerra, degli internati civili, dei deportati e di altre categorie di vittime.

Con vivo interesse il giurista segue il cammino percorso dalla Santa Sede nel confrontarsi con il Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr), avente sede a Ginevra, e con le varie delegazioni nazionali della Croce Rossa stessa. Come nota l'Autore, «[...] durante la guerra i rapporti furono improntati all'insegna di un doppio binario: quello della collaborazione e quello della concorrenza. Da parte vaticana pesavano le diffidenze verso un'istituzione largamente influenzata dalla cultura e dalla spiritualità protestante, nella quale non mancavano le componenti anticlericali e massoniche» (p. 262).

Certo, il Cicr aveva il vantaggio di un riconoscimento giuridico internazionale, fissato dalla convenzione di Ginevra del giugno 1906 «[...] pour l'amélioration du sort des blessés et malades dans les armées en campagne». Fu così che, avvalendosi del suo prestigio ed autorità, il presidente del Comitato, Gustave Ador, inviò nel febbraio 1915 un appello al cardinale Pietro Gasparri, segretario di Stato dal 13 ottobre 1914. L'appello concerneva il rimpatrio dei prigionieri, chiedendo l'intervento del Santo Padre, «la cui voce era sempre ascoltata» e che sarebbe stato «infinitamente prezioso». Ma, a parte questo episodio, i rapporti tra Vaticano e Croce Rossa furono più di concorrenza che di collaborazione, e il relativo paragrafo (pp. 252-269) è oltremodo illuminante.

Negli ultimi anni, anche a seguito dell'entrata in vigore dello statuto di Roma della Corte penale internazionale, competente, tra gli altri reati, per i crimini di genocidio, si è avuto un risveglio d'interesse per la questione armena ed i massacri avvenuti nel 1915-1916. All'argomento l'Autore dedica un importante capitolo (pp. 327-339), mettendo in luce i vari

tentativi d'intervento della Santa Sede, che culminarono in una lettera di Benedetto XV al sultano Maometto V in data 10 settembre 1915, nella quale tra l'altro si legge «Noi crediamo, Sire, che tali eccessi avvengano contro il volere del governo di Vostra Maestà». Così purtroppo non era, e la cerimonia di consegna della lettera da parte del delegato apostolico (27 ottobre 1915) fece risaltare ancora di più la condizione d'irrelevanza politica del sultano, figura meramente rappresentativa. «Tuttavia – nota l'Autore – l'intervento di Benedetto XV, unito alle altre forme di pressione diplomatica, ebbe certamente un peso nel limitare i massacri» (p. 335).

Dall'Armenia, poi, l'attenzione vaticana dovette spostarsi ad altre tormentate regioni del Vicino Oriente, come Siria e Libano, dove dal 1916 si diffusero voci su possibili stermini di cristiani. Vi fu una nuova lettera del papa al sultano (12 marzo 1916) e la Santa Sede svolse energici interventi diplomatici «[...] dal contenuto fermo e inequivocabile, che ebbero senz'altro il loro peso nell'impedire nuove stragi che, a quanto sembra, erano state già pianificate» (p. 339).

Un ricco ed interessante volume, dunque, che si completa con una copiosa bibliografia e con l'indice dei nomi.

(Giorgio Bosco)

Michel Fior, *Institution globale et marchés financiers. La Société des Nations face à la reconstruction de l'Europe, 1918-1931*, Bern, Peter Lang, 2008, pp. XVIII-530, € 50,50, Isbn 978-303911-589-1.

È una chiave di lettura assai interessante questa adottata dall'Autore sulla ricostruzione economico-finanziaria dell'Europa negli anni Venti. Si è di fronte ad un approccio interdisciplinare che integra in un solo contesto la storia, la politica, l'economia e lo sviluppo sociale e che analizza l'esperienza della Società delle Nazioni in quanto processo di ricostruzione sociale di una *governance* globale in una situazione di transizione. È in quest'ottica che vengono viste le scelte operative della Sdn dopo la prima guerra mondiale per la ricostruzione del tessuto economico e finanziario del continente. La funzione dell'organizzazione ginevrina, nell'ambito di questo quadro concettuale, viene completamente rivalutata e ampliata in tutti i suoi aspetti a fronte della tradizionale critica che si ritrova in molte opere storiografiche riguardo la sua inefficacia nel garantire l'ordine e la stabilità nelle relazioni internazionali tra le due guerre mondiali.

Tutta l'attività della Sdn viene analizzata dall'Autore (che basa la sua opera su una vasta documentazione d'archivio e su una ancor più ampia bibliografia) non solo come organismo tecnico, ma anche come espressione di un vero e proprio internazionalismo liberale, di una nuova filosofia di intervento economico internazionale finalizzato alla ricostruzione e allo sviluppo. Tale intervento ha contribuito a diffondere nei vari Stati in cui si è realizzato una innovatrice dottrina di disciplina monetaria e un rigore nei bilanci che avrebbero condizionato i mercati fino agli effetti dirompenti della crisi economica degli anni Trenta.

Il ruolo dell'intervento finanziario fu fondamentale nel gettare le basi di una vasta cooperazione internazionale, espressione di un certo potere politico in grado di realizzare un sistema internazionale stabile. Questo intervento mise in luce tra l'altro una *élite* di operatori, esperti finanziari, funzionari dei ministeri economici, investitori, economisti che riuscirono a formare una squadra efficiente in grado di influire e di condizionare la sfera di intervento economico degli Stati. La ricostruzione economica degli anni Venti attuata dalla Sdn – tramite i suoi organismi e in particolare il Comitato finanziario – divenne dunque espressione di un mercato internazionale capace di autoregolarsi nel contesto di una cooperazione il cui fallimento gettò poi le basi delle crisi successive e di un nuovo conflitto mondiale. Nella nuova prospettiva di interpretazione fatta dall'Autore la Sdn si mostra in definitiva come un interlocutore credibile in vari settori della ricostruzione europea, coniugando, anche se per un breve periodo, disciplina dei mercati e ordine sociale.

(Giuliano Caroli)

Davide Grippa, *Un antifascista tra Italia e Stati Uniti. Democrazia e identità nazionale nel pensiero di Max Ascoli (1898-1947)*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 163, € 18,00, Isbn 978-88-568-1319-7.

La figura di Max Ascoli è stata a lungo trascurata dalla storiografia italiana. Generalmente considerato un agente americano totalmente subordinato agli Stati Uniti, l'intellettuale e politico italo-americano è stato condannato all'oblio. Tale giudizio negativo è stato ampiamente smentito da Davide Grippa. Offrendo un'accurata ricostruzione delle vicende intellettuali e politiche di Ascoli dagli anni giovanili fino al secondo dopoguerra, l'Autore tratteggia il profilo di un intellettuale dall'acuto spirito critico che seppe elaborare un'interpretazione piuttosto originale del fascismo, di un esule ostinato e capace di penetrare nell'ambiente accademico e politico americano nonostante le iniziali difficoltà di integrazione, di un antifascista impegnato in un incessante lavoro di pressione sulla classe dirigente americana, di un funzionario del Dipartimento di Stato che non esitò ad opporsi alle scelte dell'amministrazione americana. Nel condurre la sua analisi, Grippa si è avvalso di svariati documenti conservati negli archivi di diversi paesi, tra i quali: la corrispondenza con alcuni dei maggiori rappresentanti dell'antifascismo italiano (Benedetto Croce, Piero Gobetti, Carlo Rosselli, Gaetano Salvemini, Luigi Einaudi, Carlo Sforza, Alberto Tarchiani), con gli intellettuali americani (Walter Lippmann e Felix Frankfurter), con i servizi segreti britannici; i *memoranda* inviati al Dipartimento di Stato americano; gli articoli e i saggi sulla religione, sul fascismo, sulla democrazia americana. La ricostruzione dell'evoluzione del pensiero e dell'azione politica di Ascoli è suddivisa in quattro sezioni. Nella prima parte ne viene analizzata la formazione politica, soffermandosi in particolare: sull'iniziale appoggio all'interventismo e sulla successiva presa di coscienza della negatività della guerra; sull'adesione allo storicismo di Benedetto Croce; sulle riflessioni sull'identità della comunità ebraica italiana; sullo studio del sindacalismo rivoluzionario di Georges Sorel; sugli interessi per la filosofia di Giovanni Gentile. In seguito all'omicidio di Giacomo Matteotti, il giovane ferrarese venne spinto verso un crescente impegno politico antifascista (seconda sezione). Grazie ad Alessandro Levi, relatore della sua tesi di laurea dedicata alla filosofia del diritto nel sistema di Benedetto Croce, egli divenne amico dei fratelli Rosselli. Inoltre, si avvicinò a Piero Gobetti, con il quale condivise il progetto di un rinnovamento radicale della politica italiana ad opera della classe operaia. Infine, si iscrisse al Psu e ai gruppi di Rivoluzione liberale, rimanendo, tuttavia, insoddisfatto tanto della politica di partito quanto dell'eterogeneità dei gruppi di Gobetti. Dal punto di vista intellettuale, a partire dagli anni Venti Ascoli si impegnò in un'analisi critica del regime fascista, di cui mise in evidenza il carattere totalitario. Per quanto riguarda il dibattito sulle responsabilità dell'avvento del fascismo, egli non risparmiò né la classe dirigente prefascista, che aveva permesso a Mussolini di prendere il potere, né il partito socialista, che era stato incapace di incanalare le energie giovanili dei reduci di guerra, né la nuova generazione antifascista, che non era riuscita a sconfiggere il Duce. Dopo il 1925, seguendo l'esempio crociano dell'intellettuale impegnato politicamente attraverso la sua attività culturale, Ascoli decise di intraprendere la carriera universitaria piuttosto che la lotta clandestina. Nel 1928 venne arrestato con l'accusa di far parte di una società segreta antifascista, la Giovane Italia. Anche se venne scagionato per mancanza di prove, rimase sotto il controllo della polizia. Ciò rese ancora più difficile il suo ingresso nella vita accademica. Fallita la ditta del padre, egli prese la decisione di partire per gli Stati Uniti (terza sezione). Grazie all'interessamento di Luigi Einaudi, referente per l'Italia della Rockefeller Foundation, e su raccomandazione di Benedetto Croce e Francesco Ruffini, nel 1931 Ascoli ottenne una borsa di studio dalla Rockefeller Foundation, che egli impiegò per studiare la democrazia americana. L'approfondimento del modello americano fu molto importante per l'evoluzione del suo pensiero politico. Egli prese le distanze dal principio della lotta di classe e dall'ideologismo della propaganda antifascista, tanto che rifiutò di collaborare con Giustizia e Libertà. L'uccisione dei fratelli Rosselli lo spinse, però, a cercare di diffondere negli Stati Uniti i periodici del movimento giellista. Con il passare degli anni, Ascoli visse un profondo processo di americanizzazione, culminato con l'acquisizione della cittadinanza americana nel 1940. Pur nutrendo un forte sentimento di appartenenza alla nuova nazione, Ascoli rimase

sempre fedele al suo ideale di intellettuale critico. A titolo di esempio, l'Autore ricorda la critica del capitalismo americano e della società di massa presente nel volume *Intelligence in Politics* (1936) o l'opposizione al progetto di riforma della Corte suprema avanzato da Franklin Delano Roosevelt. Proprio nel 1940 ebbe inizio la sua attività politica americana (quarta sezione). Dapprima divenne presidente della Mazzini Society, che egli trasformò in un'organizzazione politica impegnata nella diffusione degli ideali democratici dell'amministrazione Roosevelt nella comunità italo-americana. Poi, venne nominato esperto in materie italo-americane da Nelson Rockefeller, presidente dell'Office for Coordination of Commercial and Cultural Relations. Particolarmente rilevante per gli studiosi dell'azione antifascista negli Stati Uniti è l'analisi dell'opposizione di Ascoli al tentativo di Sforza di creare un governo in esilio da lui presieduto. L'italo-americano, infatti, nutriva una profonda ammirazione per il conte. Tuttavia, egli non poteva ignorare che l'ex ministro degli Esteri aveva fatto parte di quella classe politica prefascista che aveva avuto grandi responsabilità nell'avvento del fascismo. Inoltre, Ascoli non riteneva democratica la costituzione di un governo in esilio. Infine, egli era convinto che la liberazione dell'Italia dal nazifascismo sarebbe avvenuta non per mezzo dei movimenti resistenziali, bensì grazie allo sforzo militare alleato. Dopo l'8 settembre, regolarmente informato da Tarchiani sulla situazione politica italiana, si schierò per la creazione di un governo di transizione guidato da una personalità che non fosse stata compromessa con il fascismo. Inoltre, egli cominciò un'azione di pressione sull'amministrazione americana affinché il trattato di pace con l'Italia non fosse punitivo. Riacquisita la fiducia nelle forze politiche antifasciste italiane, soprattutto nell'ala democratica del Partito d'Azione, durante la Resistenza egli finanziò personalmente il Pda e i gruppi resistenti del Nord Italia. Nel dopoguerra si recò a Roma su invito di Ferruccio Parri per discutere con il presidente del Consiglio sulle modalità della cooperazione americana alla ricostruzione economica italiana. La scissione del Pda, la caduta del governo Parri e l'ascesa al potere di Harry Truman avrebbero spinto Ascoli ad intraprendere nuove strade: nel 1949 egli fondò la rivista di politica liberale «The Reporter». Portata a termine la lettura, non ci si può esimere dall'interrogarsi sulle ragioni per le quali una pagina così importante dell'antifascismo italiano negli Stati Uniti sia stata lasciata bianca così a lungo.

(Rita Corsetti)

Tommaso Gallarati Scotti, *Memorie riservate di un ambasciatore 1943-1951*, a cura di Nino del Bianco, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 160, € 19,00, Isbn 978-88-568-1353-1.

La pubblicazione del diario personale dell'ambasciatore italiano Tommaso Gallarati Scotti, finora conservato presso l'archivio di famiglia, rende accessibile al pubblico una rara testimonianza sulla situazione politica interna ed internazionale dell'Italia tra il 1943 e il 1951. Liberale antifascista e monarchico ed una delle personalità più rilevanti del mondo intellettuale e cattolico di Milano, nel 1943 Gallarati Scotti decise di ripiegare in Svizzera per sfuggire all'oppressione fascista. Le sue memorie si aprono proprio con la descrizione della fuga: il passaggio sotto la rete che delimitava il confine; il sentimento angosciante di lasciare l'amata patria di nascosto, come se fosse un ladro; la fierezza di soffrire per una giusta causa. Tra le pagine scritte durante l'esilio, il lettore troverà traccia delle lunghissime discussioni sul futuro della monarchia avute da Gallarati Scotti con Maria José, consorte di Umberto I e donna dal vivissimo interesse politico. Molto interessanti sono anche le riflessioni sulla lotta partigiana in Nord Italia e sul pericolo che la Resistenza potesse degenerare in una vera e propria presa di potere da parte dei comunisti. Tornato a Roma, l'Autore partecipò alla vita politica romana ed ebbe contatti con importanti personalità, quali Pio XII ed i presidenti del Consiglio Bonomi e De Gasperi. Nel 1944 venne nominato ambasciatore italiano a Madrid ed ebbe modo di osservare la Spagna franchista. Sempre come ambasciatore, nel 1947 fu mandato da Carlo Sforza a Londra, dove fu tra i protagonisti del difficile ritorno dell'Italia tra le grandi potenze ad una condizione di parità politica e diplomatica. Inoltre, collaborò con il ministro degli Esteri alla risoluzione delle questioni coloniale e triestina. Appunti privati, dallo stile scarno, non

Recensioni e segnalazioni

destinati alla pubblicazione, questi di Gallarati Scotti, che rivelano i contenuti di conversazioni riservate ed impressioni personali sui personaggi e sugli avvenimenti dell'epoca. Completano il volume un saggio introduttivo del curatore, Nino del Bianco, e, in appendice, un testo di Gallarati Scotti sul rapporto tra gli italiani e gli Alleati e le lettere da lui inviate a Sforza sul problema di Trieste.

(Rita Corsetti)

Éric Remacle, Pascaline Winand (eds./dir.), *America, Europe, Africa – L'Amérique, l'Europe, l'Afrique 1945-1973*, Bruxelles, Peter Lang, 2009, pp. 329, € 37,50, Isbn 978-90-5201-529-3.

Questo libro, curato da Éric Remacle e Pascaline Winand, è dedicato, come dichiarano i curatori nella premessa, alla memoria di Alfred Cahen (1929-2000), professore *ad honorem* della Libera Università di Bruxelles (Ulb) e ambasciatore del Belgio.

Scopo del volume è l'esame delle relazioni tra le due sponde dell'Atlantico e il ruolo dell'Europa nelle relazioni internazionali, tra la fine della seconda guerra mondiale e l'inizio degli anni Settanta. Il libro è preceduto da un *hommage* ad opera di Jacques Nagels, che ripercorre le tappe della vita e della carriera del Cahen. Precede l'opera una lunga introduzione di Pierre Gerbert, che sottolinea come l'Europa abbia perso la sua posizione dominante nelle relazioni internazionali a causa delle due guerre mondiali.

Il volume, diviso in tre parti, si compone di vari saggi, ad opera di autori diversi. Nella prima parte, relativa ai rapporti tra Europa e America nel periodo considerato, Gérard Bossuat, nel suo saggio "Les États Unis et la construction européenne 1950-1954" giunge alla conclusione, riportando una teoria di Schwabe, che anche se gli Stati Uniti apparentemente erano favorevoli all'integrazione europea, in realtà la temevano e preferivano la creazione di una comunità atlantica alla Comunità europea. Pascaline Winand, in due articoli, esamina l'atteggiamento statunitense verso l'integrazione europea, dal trattato di Roma all'amministrazione Kennedy, per passare, nel secondo scritto, all'amministrazione Johnson e al ruolo da essa avuto nell'ambito del partenariato atlantico. Nella seconda parte, relativa allo sviluppo di una politica europea di difesa, Éric Remacle esamina il ruolo dell'Unione dell'Europa occidentale (Ueo) durante l'intero arco della guerra fredda, dal 1948 al 1989. Infine, nella terza parte, dedicata ai rapporti tra l'Europa, il Belgio e l'Africa, Étienne Deschamps parla del rapporto tra l'Africa belga e il progetto della Comunità politica europea (1952-1954). Tale progetto, esaminato dal governo belga durante l'inverno 1953, non fu mai realmente discusso, ma è stato una tappa importante nella storia dei modelli di integrazione, prospettati, dopo la seconda guerra mondiale, tra un'Europa in via di unificazione e i territori di oltremare di alcuni suoi membri.

Il libro, come già osservato, ripercorre le tappe principali della carriera di Alfred Cahen, che delle vicende analizzate fu un protagonista. A questo proposito, ci piace notare che Jacques Nagels nell'*hommage* che introduce il libro, parlando della sua grande dote di maestro, riferendosi alla sua nomina a professore onorario dell'Ulb nel marzo 1991, afferma che «[...] *il avait l'enseignement dans le sang*» e che «[...] *il a été nommé "professeur" parce qu'il l'était devenu*».

(Laura Monaco)

Mark Dubrulle et Gabriel Fragnière (dir.), *Identités culturelles et citoyenneté européenne. Diversité et unité dans la construction démocratique de l'Europe*, Bruxelles, Peter Lang, 2009, pp. 151, € 32,90, Isbn 978-90-5201-455-5.

È la democrazia il perno attorno al quale sembra ruotare lo stesso processo di integrazione europea, e all'interno dell'Europa il dibattito si è fatto intenso proprio sul rapporto tra

governance e capacità del cittadino europeo di far sentire la sua voce e far valere i suoi diritti. Come dimostrano i vari contributi raccolti nel volume – pubblicato nell’ambito delle iniziative del *Forum Europe des cultures* di Bruxelles – ciò implica anche uno stretto rapporto tra cittadinanza europea e valorizzazione delle molteplici identità culturali racchiuse in un’Europa che ancora fatica a dotare la sua integrazione di una cornice costituzionale.

Ecco allora che la molteplicità delle regioni comprese nella nuova Europa diventa fondamentale per l’allargamento degli spazi di partecipazione democratica dei cittadini europei. È fuor di dubbio infatti che il processo di integrazione europea abbia finito per esaltare le varie identità locali quasi in contrapposizione alle realtà degli Stati-nazione di cui fanno parte. Di ciò occorre avere sempre più consapevolezza; così come dell’importanza crescente per il futuro d’Europa del legame tra identità locali e cittadinanza europea. Un aspetto che implica l’esame di numerose questioni particolari che non è sempre facile includere in un processo necessariamente unitario di costruzione europea, a partire dalla coesistenza tra identità culturali regionali e società multiculturali.

L’impatto dell’integrazione europea sullo sviluppo delle popolazioni locali è oggi una realtà e l’identità locale è ormai un fattore ineliminabile per la stessa evoluzione dell’Europa. Dal volume emergono molti spunti di riflessione sul futuro stesso della cittadinanza europea. Le identità locali, le identità regionali europee, le società multiculturali dei grandi aggregati urbani, sono oggi elementi con cui occorrerà sempre di più fare i conti, sia nella società politica che in quella civile. In un continente in continua trasformazione, la diversità culturale si legherà ancora di più, e in forme ancora *in fieri*, al futuro stesso delle istituzioni democratiche.

(Giuliano Caroli)

Angelo Sodano, *Per una nuova Europa. Il contributo dei cristiani*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2009, € 11,00, pp. 104, Isbn 978-88-209-8281-2.

Tra i principi della Chiesa, il card. Angelo Sodano spicca per cultura e intelligenza. Attualmente decano del Collegio cardinalizio, è stato nunzio apostolico in varie sedi all’estero, e segretario di Stato dal 1991 al 2006.

Chi scrive ebbe la ventura di ascoltare la sua *Lectio magistralis* quando l’Università europea di Roma gli conferì la laurea *honoris causa* in Giurisprudenza, il 5 giugno 2007. Il titolo era *La Santa Sede nel quadro istituzionale europeo*, mostrando anche allora l’interesse del porporato per quella che nella conclusione chiamò «la nostra Europa», prima di citare le parole di Benedetto XVI: «Non si può pensare di edificare un’autentica casa comune europea, trascurando l’identità propria dei popoli di questo nostro continente».

L’Autore torna sull’argomento in questa recente opera, dedicata, nel ventennale della caduta del muro di Berlino, «[...] a tutti coloro che si sacrificarono per la libertà religiosa in una nuova Europa». Segue un’ampia introduzione, dove l’A. mette in luce che «[...] l’Europa più che una realtà geografica è una realtà spirituale, che la contraddistingue dagli altri continenti» (p. 87): è qui inserita a proposito una citazione di Federico Chabod, che nella sua *Storia dell’idea di Europa* già nel 1944 parlava di «[...] un’Europa dal punto di vista culturale e morale, che forma un *quid* a sé, distinta dalle altre parti del globo, che ha un’individualità storica e una sua tradizione, che può fare appello a tutta una serie di nomi, di fatti, di pensieri che le hanno dato, nei secoli, un’impronta incancellabile» (p. 9).

Con viva apprensione, peraltro, l’Autore nota che «[...] lo slancio iniziato vent’anni fa per un rinnovamento spirituale dell’Europa, nel solco delle sue origini cristiane, ha subito dei forti contraccolpi, con vari tentativi per snaturarne la realtà. Infatti si è andata sviluppando una corrente laicista, che vorrebbe occultare il fenomeno religioso e morale nella vita dei popoli europei» (p. 9).

Questa preoccupazione impregna di sé tutta l’opera, a cominciare dal Capitolo I intitolato “L’avvenire dell’Europa. Le speranze ed i timori dei cristiani”: l’Autore esordisce avvertendo che «[...] oggi è in atto un’altra insidia per l’anima europea, non meno grave di quelle del secolo scorso. È un’insidia che è già incombente su larga scala: è l’insidia del laicismo» (p. 15).

È una situazione di fatto con la quale occorre convivere, ed intendersi con uomini provenienti da diverse visioni della vita. Su quale base trovare un'intesa circa i valori comuni? La base, a suo tempo indicata da Giovanni Paolo II, può essere quella fornita dalla legge naturale: «[...] sulla base di un consenso sulla legge naturale, il cristiano può trovare sul suo cammino tanti uomini di buona volontà, con i quali procedere verso un comune traguardo» (p. 18).

Questo traguardo rimane di competenza della politica degli Stati: «[...] di fronte ai vari progetti di costituzione di una casa comune europea, la Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire» (p. 19). Ciò, però, non significa distacco: il cardinale esorta i cristiani ad essere presenti ed operanti nelle varie istituzioni europee, anche se, ad esempio, nelle due ultime legislature del Parlamento europeo le posizioni della Chiesa cattolica e della Santa Sede sono state attaccate quasi 30 volte e ingiustamente accusate di indebita ingerenza in campo europeo. «La politica della pura protesta non serve. Così pure non serve la politica della sedia vuota» (p. 21).

Un breve, ma completo, *excursus* sulla storia dell'integrazione europea è contenuto nel Capitolo II ("Il cammino dell'integrazione. Tre strade convergenti"). Esso riassume le origini, caratteristiche e sviluppi delle tre più importanti istituzioni: il Consiglio d'Europa, l'Osce e l'Unione europea, della quale percorre le tappe più significative, Roma, Maastricht, Amsterdam, Nizza, il trattato costituzionale che non giunse a spiegare la sua efficacia, e il trattato di Lisbona, che al momento in cui il libro è uscito non era ancora entrato in vigore. L'Autore ne evidenzia un lato favorevole: alla sorprendente assenza del riferimento alle radici cristiane dell'Europa v'è il contrappeso positivo dell'inserzione al n. 17 di quanto era già stato disposto nel trattato di Amsterdam, al n. 11 dell'allegata dichiarazione, circa il fatto che «[...] l'Unione europea rispetta e non pregiudica lo *status* di cui godono negli Stati membri, in virtù del diritto nazionale, le Chiese e le associazioni o comunità religiose [...]. Riconoscendone l'identità ed il contributo specifico, l'Unione mantiene un dialogo aperto, trasparente e costruttivo con tali Chiese ed organizzazioni» (p. 35).

Riprendendo poi un tema di viva attualità (di recente affrontato da O. Barberini nel suo *La politica del dialogo. Le carte Casaroli sull'Ostpolitik vaticana*, v. in questa «Rivista», 2009, 2, pp. 317-318), il capitolo III è intitolato "La Santa Sede e l'Europa Orientale". Una suggestiva immagine: «Con il crollo del muro di Berlino scoccò una scintilla che accese il fuoco della libertà [...]. Potevano rinascere le comunità cristiane, il papa poteva riprendere con loro dei contatti regolari. Si potevano addirittura ricostituire i legami ufficiali della Santa Sede con i nuovi governi democratici» (p. 38).

Tra detti legami ufficiali, di particolare importanza quello con la Russia, che iniziò il 15 marzo 1990, data in cui il governo russo nominò il primo ambasciatore presso la Santa Sede; a questo evento fecero seguito visite dei presidenti Gorbaciov, Eltsin e Putin, nonché di primi ministri e di ministri degli Esteri. La ripresa dei rapporti interessò tutti i paesi dell'Est, di cui l'Autore fornisce i dettagli e la cronologia, terminando questa parte con una piacevole battuta: «Qualcuno potrebbe chiedermi perché io non abbia accennato ai rapporti della Santa Sede con la Repubblica democratica tedesca. La risposta è molto semplice: perché oggi tale Repubblica non esiste più!» (p. 54).

Comunque nel periodo che va dal 1945 al 1990 la Santa Sede aveva dovuto tenere dei contatti informali con il governo di Berlino Est, per venire incontro, come possibile, alle necessità di quei cattolici. Al riguardo il cardinale cita un articolo apparso sul n. 245/1995 di questa «Rivista», in cui l'allora ambasciatore di Germania presso la Santa Sede, Hans-Joachim Hallier, riconosceva ed elogiava la linea prudente seguita verso le due Germanie dalla Sede apostolica in quegli anni difficili.

Il quarto ed ultimo capitolo ("Un lungo cammino") si apre con la constatazione del periodo di stasi che si è avuto dal 2005 sulla strada dell'integrazione europea, a cagione del fallimento del trattato costituzionale e dell'incertezza sulla sorte del trattato di Lisbona (non ancora in vigore al momento della pubblicazione). Ciononostante l'Autore elenca alcuni aspetti positivi, che danno il titolo ad altrettanti paragrafi: "L'Europa della libertà", "L'Europa della pace", "L'Europa della solidarietà", "L'Europa del dialogo". Essi peraltro vengono offuscati «[...] dal macigno pesante che è venuto a cadere sul cammino dell'integrazione, qual è il masso del

Recensioni e segnalazioni

laicismo» (p. 62). L'opera si conclude esaltando «[...] l'impegno dei cristiani per continuare a portare alla nostra civiltà quella linfa spirituale che l'ha finora vivificata nel corso dei secoli» (p. 65).

(Giorgio Bosco)

Béla Galgóczi, Janine Leschke, Andrew Watt (eds.), *Eu labor migration since enlargement. Trends, impacts and policies*. Farnham-Burlington, Ashgate, 2009, pp. XVI-320, € 65,00, Isbn 978-0-7546-7684-3.

Una delle sfide più ricche di opportunità e allo stesso tempo di incognite seguite all'ampliamento verso i paesi dell'Europa orientale avviato da molti anni dall'Unione europea si può senz'altro individuare nell'apertura del mercato del lavoro occidentale ai cittadini dell'Est. Numerosi sono i problemi derivanti da questa apertura e dal ruolo di questi flussi immigratori, sia nei paesi di arrivo che negli stessi paesi di provenienza. Un fenomeno dalle caratteristiche economiche e sociali ancora non completamente percepibili e che i vari Autori del volume – studiosi ed esperti del mondo del lavoro e dell'emigrazione – esaminano vagliando i *case studies* relativi ad alcune particolari esperienze dell'Est e dell'Ovest, dalla Gran Bretagna alla Germania, dalla Svezia all'Austria, dalla Polonia all'Ungheria e alla Lettonia. Evoluzione delle politiche governative, dati statistici, grafici, *trends* demografici e sociali corredano queste analisi, fornendo possibili soluzioni ed ipotesi di lavoro di natura politica ed economico-sociale. I diversi studi esaminano le politiche adottate dai governi dei paesi di accoglienza oltre all'atteggiamento dei lavoratori coinvolti e dei sindacati, il più delle volte alle prese con sfide non previste. Uno degli aspetti più problematici è in particolare legato alla reazione dei mercati del lavoro ed al rapporto tra i livelli di qualificazione dei lavoratori del paese in questione e dei lavoratori migranti. Le analisi sono tanto più interessanti in quanto i paesi esaminati variano notevolmente per esperienze economico-sociali, volume del Pil, dimensione geografica, risorse e anche reazione delle varie società politiche e civili. Il dibattito generale all'interno dell'Ue su questo tema cruciale non riesce a trovare ancora un punto di convergenza significativo che possa agevolare il processo di integrazione legato a questi flussi migratori. Altri paesi stanno già bussando alle porte dell'Unione per avviare e/o completare il processo di adesione e gli studi del volume dimostrano come una politica comune sia quanto mai urgente.

(Giuliano Caroli)

Istituto Italo-Latino Americano, *America Latina - Caraibi: una opportunità per le Pmi*, con la collaborazione di Bcie, Bid, Caf, Cepal, Ice, Sela, Simest, Roma, Iila, 2009, pp. 346.

Effettuato in collaborazione con i principali organismi interamericani e latinoamericani (Banco centroamericano de integración económica, Banco interamericano de desarrollo, Corporación andina de fomento, Comisión económica para América Latina y el Caribe, Istituto per il commercio estero, Sistema económico latinoamericano y del Caribe, Società italiana per le imprese all'estero), il terzo volume della *Collana di studi latinoamericani* è dedicato allo studio delle Piccole e medie imprese (Pmi) in America Latina e nei Caraibi. Nella prima parte, esso contiene una panoramica assai articolata sulla situazione delle Pmi in America Latina e nei Caraibi e sugli strumenti previsti dalla legislazione italiana a loro sostegno. La seconda parte, elaborata sulla base dei dati forniti dalla Cepal e dai Rapporti Paese congiunti Ambasciate-Ice, offre per ogni singolo Stato del subcontinente i principali dati economico-commerciali, nonché un'indicazione precisa sui settori di interesse per le imprese italiane. Presentato in occasione del seminario *Politiche pubbliche e Piccole e medie imprese: la cooperazione Italia-America Latina* nel luglio 2009, lo studio è indirizzato alle pubbliche amministrazioni, alle Università, ai Centri di ricerca, agli ambienti imprenditoriali e a tutti

Recensioni e segnalazioni

coloro che sono interessati a conoscere le possibilità che il mercato latinoamericano può offrire ad una più stretta collaborazione con la Piccola e media impresa italiana.

(Rita Corsetti)

Tae-Hwan Kwak, Seung-Ho Joo (eds.), *North Korea's foreign policy under Kim Jong Il. New perspectives*, Farnham-Burlington, Ashgate, 2009, pp. XIV-272, € 60,00, Isbn 978-0-7546-7739-0.

Della Corea del Nord, divenuta potenza nucleare nel 2006, il volume offre numerose analisi volte ad una maggiore comprensione dei principi e degli interessi, politici e ideologici, che sono alla base della sua complessa politica estera, da quando Kim Jong Il è il *leader* supremo dello Stato. Si tratta di uno sguardo complessivo ad opera di vari studiosi che presenta una lettura molto più articolata della questione coreana, inserita nel contesto più ampio delle relazioni internazionali e non limitata alle vicende del programma e dei test nucleari di Pyongyang. L'autoreferenzialità nella cultura politica nordcoreana, il contare su se stessi in opposizione all'avversario esterno, è il dato principale che emerge in tutti i contributi, con un singolare *mix* di comunismo nazionale, autoritarismo e autonomia socio-economica. Gli attori internazionali principali con cui la Corea del Nord si confronta – Stati Uniti, Cina, Russia, Giappone, Corea del Sud – sono visti nel volume soprattutto dalla prospettiva nordcoreana, approccio che contribuisce a chiarire vari aspetti del *policy making* di Pyongyang, soggetto meno di quanto si creda a decisioni estemporanee e improvvisate. Rapporto con gli Usa e politica nucleare costituiscono due importanti chiavi di lettura della complessa politica nordcoreana, vista non come un processo monolitico ma come un fenomeno condizionato da numerosi fattori. La interminabile contesa sul nucleare, che coinvolge soprattutto gli Stati Uniti oltre che la comunità internazionale, naturalmente resta una chiave di volta per comprendere le motivazioni delle scelte nordcoreane. Particolare importanza assumono in questo contesto il carattere dittatoriale del regime e il ruolo ancora molto forte giocato dal partito comunista. Ma è in particolare la percezione di una sicurezza minacciata dall'esterno che muove le decisioni fondamentali del regime, anche se è visibile l'ampliamento di un certo pragmatismo che cerca di interagire con l'ambiente internazionale e garantire la sopravvivenza del regime stesso. Obiettivo questo, che sembra prevalere oggi su quello diretto a unificare la penisola coreana. Ricerca di rapporti internazionali normali, di maggiori contatti economici con l'esterno e uso strumentale dello sviluppo nucleare diventano così aspetti di una sola politica in evidente evoluzione.

(Giuliano Caroli)

Amitav Acharya, *Constructing a security community in Southeast Asia. Asean and the problem of regional order*, Second edition, London-New York, Routledge, 2009, pp. XXIV-322, € 44,95, Isbn 978-0-415-4129-6.

In questa seconda edizione l'Autore aggiorna la sua ampia e dettagliata analisi dell'Associazione delle nazioni del Sud-Est asiatico (Asean), con ulteriori riflessioni sulla sua struttura e la sua vitalità nel contesto regionale in cui opera. Il punto di partenza concettuale è quello della comunità di sicurezza o gruppo di Stati, diretto a promuovere il cambiamento pacifico nei rapporti internazionali. Quando nacque nell'agosto 1967 l'Asean non sembrò suscitare molte aspettative nel quadro della cooperazione regionale; soprattutto in un'area ad alta conflittualità come allora, ma il trattato di amicizia e cooperazione nell'area, creato nel 1976 dall'Asean, divenne poi il polo di riferimento per Stati intenzionati a non farsi travolgere dalla contrapposizione Est-Ovest. Tuttavia, con il passare del tempo si è assistito ad una interessante evoluzione istituzionale, segnata soprattutto dall'ampliamento ad altri Stati dell'Associazione (a Indonesia, Malesia, Filippine, Singapore e Thailandia si sarebbero aggiunti prima il Brunei e poi nella seconda metà degli anni Novanta il Laos, la Cambogia, il Vietnam unificato e la Birmania). Come dimostra l'Autore, sulla base dei principi di difesa delle

Recensioni e segnalazioni

sovranità nazionali e di non intervento, l'Asean è riuscita a perfezionare con il tempo un vero e proprio meccanismo di regolazione delle tensioni e dei conflitti e di mantenimento di una rete di relazioni a vasto raggio tra Stati membri e Stati vicini; tutti desiderosi – soprattutto dopo la fine della guerra fredda e delle tensioni Russia-Cina – di entrare a far parte di questa sorta di Onu regionale. Con una attività diplomatica comune sempre più di alto livello (lo dimostra l'efficacia dell'*Asean way* nel caso del conflitto cambogiano), l'Associazione è riuscita a gestire anche momenti particolarmente difficili, quali la tensione con la Cina, ancora oggi la potenza più concorrenziale agli obiettivi regionali dell'Asean. Una comunità di sicurezza regionale, dunque, rafforzata dai numerosi documenti, dichiarazioni, carte, che ne hanno costellato la storia, soprattutto con la istituzionalizzazione dell'Asean Regional Forum, organismo in grado anche di favorire l'evoluzione interna degli Stati membri verso una maggiore democrazia. Oltre ad una bibliografia estesa ed aggiornata, la seconda edizione del volume apporta anche il contributo prezioso dei nuovi documenti diplomatici britannici consultati dall'Autore.

(Giuliano Caroli)